



Rassegna stampa ragionata

Sabato 18 aprile 2026

- 1. L'Iran ha annunciato la riapertura completa dello stretto di Hormuz durante la tregua di dieci giorni tra Israele e Libano.**
- 2. Una crisi che vede progressivamente mobilitarsi anche il resto del mondo, restringendo fortemente le opzioni dei contendenti.**
- 3. Cento giorni dalle sanguinose proteste dell'8 gennaio, l'entità della repressione in Iran è poco chiara tra censura e condanne a morte.**
- 4. Le speranze dell'Unione europea di adottare rapidamente il prestito da 90 miliardi di euro all'Ucraina andranno deluse.**
- 5. Tlc, Bruxelles cambia idea e ora invita alle maxi-fusioni, la nuova strategia punta su campioni in grado di competere a livello mondiale.**
- 6. La zavorra del debito, la scarsa produttività e i bassi livelli di occupazione femminile sono una pesante eredità del passato.**
- 7. Confindustria e l'emergenza occupazione nella blue economy, che soffrirà, nel prossimo quinquennio, di un deficit di 175mila lavoratori.**
- 8. Nel 2100 l'Europa sarà un continente con meno abitanti, molto più «vecchio», con la metà dei cittadini in età da lavoro, più immigrati, e con l'Italia scalzata dalla Spagna dal podio delle nazioni più popolose.**
- 9. La verità è che il lavoro femminile non si sblocca con gli slogan, ma con gli orari. Non con i hashtag, ma con i posti disponibili negli asili.**



https://drive.google.com/file/d/18XLA_29Est8MuML20o0s-Cimej12-SzX/view?usp=sharing



Sissi Bellomo e Moira Longo – Usa-Iran: «Hormuz torna navigabile». Rally delle Borse, petrolio in forte calo- Il Sole 24 Ore

I mercati come al solito hanno reagito con eccesso di entusiasmo. **La pacificazione in Medio Oriente e la ripresa di forniture regolari dal Golfo Persico in verità non sono dietro l'angolo.** Ma la prospettiva di una pronta riapertura dello Stretto di Hormuz – indicata sia dagli Stati Uniti che dall'Iran – ha galvanizzato gli investitori. **Le quotazioni del petrolio sono così andate a picco**, con ribassi che hanno sfiorato il 13% nel corso del Brent, sceso fino a 86,10 dollari, il minimo da febbraio, prima di risalire un po'. **Il gas ha seguito a ruota**, riportandosi a quota 38,7 euro per Megawattora al Ttf (-8,8%). E le Borse hanno festeggiato accelerando la corsa, fino ad **aggiornare il record storico nel caso di Wall Street e dei listini europei.** Mentre i rendimenti dei titoli di Stato sono scesi bruscamente (il Btp sono addirittura "diminuiti" di 13 punti base al 3,67%). In frenata anche il dollaro, con l'euro che ha sfiorato quota 1,18. **Gli operatori sembrano convinti che la crisi a questo punto si risolverà in fretta.** Tanto convinti da non essersi lasciati condizionare dalla vigilia del weekend, durante il quale – ammesso che tutto vada bene – potrebbe esserci sviluppi inattesi in Medio Oriente. Fin dall'inizio della giornata di ieri è stata peraltro evidente **una dose di ottimismo di fondo sui mercati**, che ha finora limitato le reazioni negative ad eventi avversi e amplificato quelle positive, ad ogni minimo spiraglio di distensione. **Nel mondo reale la cautela è invece palpabile.** Appare fondata, considerata la gravità della situazione che si è creata e i tempi lunghi che saranno necessari per ripristinare anche solo una parvenza di normalità. **La guerra – e l'impossibilità ad esportare via Hormuz – hanno costretto a fermare giacimenti**, con una perdita di forniture di greggio stimata oggi intorno ai 3 milioni di barili al giorno, oltre un decimo dell'offerta globale. Droni e missili iraniani hanno danneggiato **impianti petrolchimici e infrastrutture che richiederanno mesi o addirittura anni per essere rimessi in funzione:** è il caso ad esempio del polo di Ras Laffan, in Qatar, dove la capacità di produrre Gnl è crollata del 17% e le riparazioni attese di Doha richiederanno 3-5 anni. La stessa "riapertura" di Hormuz – operazione che non equivale a risolvere una crisi iraniana – non potrà essere graduale. **I nodi irrisolti sono tanti, così come i dubbi degli operatori**, che ad esempio temono contraccolpi finanziari legati ai grandi cali degli ultimi sviluppi. L'associazione internazionale Bimco ha ribadito la raccomandazione ad "evitare l'area", giudicando che il rischio per le navi rimane immutato. **Da Donald Trump, come al solito, sono arrivati messaggi contraddittori:** il presidente Usa ha scritto che Hormuz è "completamente aperto", ma anche che il blocco navale statunitense rimarrà "finché il nostro negoziato con l'Iran sarà al 100% completo". **Anche Teheran del resto ha detto che la navigazione è permessa**, ma solo "a precisi livelli di sicurezza". C'è anche la questione delle mine sui fondali di Hormuz: fino a qualche giorno fa si diceva che nemmeno Teheran sapesse indicarne l'ubicazione; adesso Trump assicura che "droni con l'aiuto degli Usa le hanno rimosse o stanno rimuovendo tutte le mine". Infine, quando il traffico nello Stretto si farà più consistente, è probabile che le navi dovranno mettersi in coda: nel Golfo ne sono rimaste intrappolate circa 2mila, secondo l'Onu. **Allora perché le Borse volano sui record se restano così costanti dubbi?** Perché – con i rialzi di ieri (Milano +1,75%, Francoforte +2,27%, Parigi +1,97% con Wall Street e Nasdaq solo leggermente più timidi) – tanti listini sono tornati sui massimi storici: Wall Street e Nasdaq, ma anche le Borse di Australia e Giappone. **La risposta è semplice: lo sblocco dello stretto di Hormuz è stato l'ultimo "pretesto"** per un movimento che in realtà è iniziato ben prima. Infatti, se si guarda bene, **tante Borse erano già sui massimi storici nei giorni precedenti:** solo questa settimana ben 9 Borse globali sono tornate su livelli record di sempre. E altre sono



sui massimi da molti anni: per esempio Milano, che è a un soffio dal record storico toccato nel 2000. **Questo dimostra che la riapertura di Hormuz è arrivata a Borse che già volavano ampiamente.** E visto che si sconta una fine delle tensioni e una diminuzione dei rischi, è normale che i listini abbiano reagito in modo così forte. (...)

2

Stefano Silvestri – Buone notizie, tante incognite - Il Messaggero

Buone notizie dal Medio Oriente. **La tregua tra Usa ed Iran continua, Israele e Libano annunciano una loro tregua, che include Hezbollah**, di 10 giorni e Teheran fa sapere che lo stretto di Hormuz è nuovamente aperto al traffico commerciale. Tutto a posto dunque, almeno per un po'? In realtà è bene restare prudenti. **Cosa è successo?** Apparentemente Washington ha deciso che, per chiudere questo disgraziato capitolo, bisognava esercitare una pressione talmente forte su Israele da **costringere Benjamin Netanyahu ad accettare di proclamare una tregua** della guerra in corso in Libano contro Hezbollah. Nessuno se lo aspettava, neanche il governo di Gerusalemme che il premier israeliano si sarebbe limitato ad "*informare*" a decisione presa. Comunque **questa tregua era anche una delle condizioni poste da Teheran che ha quindi colto l'occasione per annunciare la riapertura dello stretto.** Ciò significa forse che, se gli USA continueranno ad impegnarsi a fondo potremmo arrivare ad una vera pace? **È qui che bisogna esercitare prudenza nel tirare conclusioni.** L'attuale tregua è fragilissima, in primo luogo in Libano, dove Hezbollah continua a rifiutare ogni disarmo e Israele, che non si ritira dalla fascia di territorio libanese che ha occupato, afferma di voler estendere l'occupazione più in profondità, sino al fiume Litani. **Anche l'apertura di Hormuz resta limitata**, secondo l'Iran, al nuovo tragitto definito dai Guardiani della Rivoluzione che corre tutto in acque territoriali iraniane, dove **le milizie dei Pasdaràn vogliono continuare ad esercitare un diritto di ispezione** per garantirsi, a loro dire, che si tratta di un "*innocente*" transito commerciale. In altri termini l'Iran continua a confutare allo stretto di Hormuz quello status di via d'acqua internazionale che gli è invece garantito dalle convenzioni internazionali e dalla legge del mare. In questa situazione sembra che **la maggioranza degli armatori abbia deciso di prendere tempo prima di tentare un transito.** Buone parole dunque, segnali positivi certamente, ma tutto è ancora definire. **Forse però comincia a delinearci, sotto traccia, un mutamento più sostanziale che potrebbe avere effetti più convincenti.** I segnali pubblici sono ancora pochi e fumosi, ma il fatto è che la chiusura di Hormuz ha cambiato la natura del conflitto da regionale e circoscritto a globale, per gli effetti economici legati al commercio degli idrocarburi. Per cui ecco gli europei che, malgrado la loro riluttanza iniziale, **guidati dal quartetto Regno Unito, Francia, Germania e Italia**, ora si dicono disposti ad occuparsi delle mine e della **sicurezza della navigazione nell'area.** Nello stesso tempo, **Vladimir Putin** si offre come possibile mediatore, e lo stesso Xi Jinping comunica agli americani la sua "*neutralità*" nei confronti dell'Iran ed il suo interesse ad arrivare ad una chiusura del conflitto. Tutto segnali che indicano che non siamo più in presenza di uno scontro bilaterale tra Usa e Israele da un lato e Iran con i suoi amici e protetti dall'altro, ma di una crisi che vede progressivamente mobilitarsi anche il resto del mondo, restringendo fortemente le opzioni dei contendenti, in particolare a Gerusalemme e a Teheran. Non è detto che questo cambio di passo della crisi riuscirà a veramente a chiudere o quanto meno a congelare queste guerre, come avveniva al tempo del mondo bipolare, della Guerra Fredda. Ma è un fatto positivo.

3



Mariano Giustino – Arresti, torture ed esecuzioni. Il regime vuole sopravvivere, non c'è tregua per i dissidenti – Il Riformista

Cento giorni dalle sanguinose proteste dell'8 e 9 gennaio, l'entità della repressione è ancora poco chiara. Decine di migliaia di persone sono state arrestate, convocate o interrogate, torturate e condannate a morte. **Vi sono migliaia di casi pendenti nel sistema giudiziario della Repubblica islamica nei confronti dei giovani** che avevano preso parte alla rivolta popolare degli inizi di gennaio. Tra arresti, sparizioni di manifestanti, esecuzioni sommarie tramite impiccagioni e il prolungato blocco di internet, **moltissime famiglie non conoscono la sorte dei propri cari**. Le proteste anti regime del 28 dicembre 2025, note anche come la *"Rivoluzione iraniana del 2026"*, iniziarono con uno sciopero generale dei bazar e un'assemblea di commercianti e venditori a Teheran e, in breve tempo, si diffusero ad altri strati della società, con l'adesione di studenti, operai, commercianti, insegnanti e pensionati, trasformandosi in una delle rivolte popolari più estese dal 1979. **Oggi la repressione va oltre l'applicazione fisica**. La televisione di Stato ha amplificato gli avvertimenti dei comandanti dei Pasdaran, che hanno avvertito le famiglie dicendo che **le forze di sicurezza hanno l'ordine di aprire il fuoco contro quei cittadini che si schierassero con Israele o con gli Stati Uniti** e che ignorassero i messaggi ufficiali. In queste condizioni, il decentramento territoriale dei centri di comando dei guardiani della rivoluzione, con un'architettura di "Dottrina a Mosaico", attraverso 31 sottocomandi provinciali attivati dopo i bombardamenti del 28 febbraio, consente un coordinamento continuo anche in caso di reti di comunicazione compromesse e di numerosi comandanti di grado superiore uccisi. **La repressione in queste ore si sta concentrando in una provincia critica, quella del Khuzestan**. Qui la minoranza araba costituisce circa un terzo della popolazione del Khuzestan, che ammonta a **4,5 milioni di persone**. In questi ultimi mesi, la regione è diventata un focolaio di tensioni alimentate da anni di difficoltà economiche e di carenze energetiche ed idriche. Fondamentale per il settore energetico iraniano, quest'area è stata presa di mira dagli Stati Uniti e da Israele durante i bombardamenti. Il Khuzestan detiene infatti circa l'80% delle riserve petrolifere iraniane e ospita **importanti infrastrutture energetiche, molte delle quali sono state distrutte**. Sul piano delle proteste interne, il Khuzestan è da tempo centro di attività autonomiste e adesso si è trasformato nel **teatro di una vasta campagna di arresti**. Nella regione sono poi diversi i gruppi separatisti arabi ben organizzati e armati tra cui il *"Movimento di Lotta Araba per la Liberazione di Ahwaz"*, di orientamento laico, e il *"Movimento di Liberazione Nazionale di Ahwaz"*. Vi è anche un gruppo militante sunnita chiamato Ansar al-Furqan, molto attivo in queste terre. **Intanto le condanne a morte si susseguono quotidianamente**. Gli ultimi sono stati quattro giovani manifestanti che erano stati arrestati durante le proteste antiregime degli inizi di gennaio 2026. **Tra questi la giovane donna Bita Hemmati, insieme a suo marito Mohammadreza Majidi Asl e ad altri due**, Behrouz Zamaninezhad e Kourosh Zamaninezhad, **condannati a morte da un cosiddetto "Tribunale rivoluzionario di Teheran"** con accuse che includono presunta collaborazione con "governi ostili" e azioni contro la sicurezza nazionale. **Gli imputati sono stati sottoposti a pesanti torture fisiche e psicologiche** durante gli interrogatori per estorcere confessioni forzate e sottoposti a un processo farsa durato pochi minuti senza l'assistenza di un avvocato in violazione delle più elementari norme sul "giusto processo". La repressione interna dell'Iran sotto bombardamenti prolungati **non è semplicemente una reazione alla crisi determinatasi col devastante attacco subito**, ma riflette una strategia deliberata volta alla sopravvivenza. Combinando l'applicazione delle ferree misure di sicurezza nelle strade con una estenuante pressione psicologica, con **l'uso strategico delle risorse**



militari e la creazione di “scudi umani”, il regime spera di resistere saldo al potere e di trovarsi di fronte, dopo il conflitto, una popolazione così stremata da non avere più i mezzi e la forza per lottare a favore di un cambio di regime. In altre parole, **la Repubblica Islamica non persegue la vittoria sul campo di battaglia in termini convenzionali** perché è consapevole che questa guerra non può essere vinta contro nemici così forti come Usa e Israele. Conduce una sua guerra parallela sul terreno economico, mantenendo salda – nonostante la sua momentanea riapertura - la leva dello Stretto di Hormuz: un nuovo elemento di deterrenza, efficace quasi quanto quella derivante dai missili balistici e perfino dalla minaccia nucleare. E sul piano interno, **la sua strategia si concretizza nel soffocare ogni velleità rivoluzionaria della popolazione che intende rovesciare il regime.**

4

David Carretta – Orbán lascia la sedia vuota nell'Ue e boicotta il prestito a Kyiv – Il Foglio

Le speranze dell'Unione europea di adottare rapidamente il prestito da 90 miliardi di euro all'Ucraina e il ventesimo pacchetto di sanzioni contro la Russia, dopo la sconfitta di Viktor Orbán alle elezioni, andranno deluse. **Il premier ungherese ha deciso di praticare la politica della sedia vuota nell'Ue** nel tempo che manca alla sua effettiva cacciata dal potere. Orbán non andrà al vertice informale dei capi di stato e di governo a Cipro il 23 e 24 aprile. Il suo ministro degli Esteri, Péter Szijjártó, boicoterà la riunione dei ministri degli Esteri che si terrà martedì a Lussemburgo. E' in quell'occasione che **l'Alto rappresentante, Kaja Kallas, avrebbe voluto annunciare la svolta sul prestito all'Ucraina e sulle sanzioni alla Russia.** Péter Magyar ha già assicurato che toglierà i due veti di Orbán. Kallas sperava anche di sboccare le sanzioni **contro i coloni violenti in Cisgiordania, che l'Ungheria ha bloccato dal dicembre del 2024.** E' l'unica sanzione contro Israele su cui gli altri ventisei stati membri sono tutti d'accordo. Ma che sia sull'Ucraina, il medio oriente o altri temi che hanno a che fare con l'Ue, Orbán ha dato istruzioni ai suoi diplomatici di continuare come prima. *"I nostri colleghi ungheresi ci hanno detto che non sono nelle condizioni di manifestare un cambiamento di posizione radicale fino a quando il nuovo premier non sarà in carica"*, spiega al Foglio un diplomatico di un altro paese. Le decisioni su Ucraina e Israele *"saranno prese dalle nuove autorità quando saranno in carica"*, avrebbe detto l'ambasciatore di Orbán, secondo quanto riferito da un'altra fonte. **La politica della sedia vuota fu adottata dalla Francia nel 1965-66,** quando l'allora presidente Charles de Gaulle ritirò i suoi rappresentanti dagli organismi decisionali della Comunità economica europea (Cee) per un conflitto legato alla Politica agricola comune e il suo finanziamento. **Per sette mesi la Cee non fu in grado di prendere alcuna decisione** a causa della regola dell'unanimità. Da allora tutto è cambiato. La Cee è diventata l'Ue e il voto a maggioranza qualificata ha in gran parte sostituito l'unanimità. Ma non in politica estera. **Orbán ha usato il suo potere di veto per ostacolare e alla fine paralizzare il sostegno dell'Ue all'Ucraina** nella guerra di aggressione della Russia. E conta di farlo fino all'ultimo giorno. Dover aspettare il 9 maggio, per l'Ue non è un semplice fastidio. **L'Ucraina ha urgente bisogno di fondi per continuare a pagare gli stipendi** e procedere con gli ordini di armamenti. La Commissione sta lavorando per procedere rapidamente all'esborso delle prime tranche del prestito, ma ogni giorno di ritardo indebolisce Kyiv. Sulle sanzioni alla Russia, **la potenziale elezione di un primo ministro in Bulgaria domenica potrebbe introdurre nuova incertezza.** Il partito dell'ex presidente Rumen Rader, considerato filo-russo e critico delle sanzioni, è nettamente in testa nei sondaggi. Sulle **sanzioni contro i coloni violenti in Cisgiordania** - che includono i ministri israeliani Itamar Ben-Gvir e Bezalel Smotrich - alcuni

5



diplomatici temono che la Repubblica ceca possa tornare a dire "no" dopo la partenza di Orbán. Impossibilitati a muoversi sull'Ucraina, i ministri degli Esteri dell'Ue martedì si concentreranno anche sulla situazione in medio oriente. **La guerra in Iran rimane una priorità:** dopo il vertice della coalizione dei volenterosi a Parigi, Kallas ha detto che **la missione navale Aspides** potrebbe contribuire in qualche modo alla libertà di navigazione. *"E' già operativa nel Mar Rosso e può essere rapidamente potenziata per proteggere la navigazione in tutta la regione. Questa potrebbe essere la soluzione più rapida per fornire supporto"*, ha detto. Tuttavia diverse fonti escludono una missione sotto bandiera europea anche a Hormuz. **L'altra priorità è il Libano.** L'Ue intende incoraggiare il negoziato diretto con Israele e insisterà per **evitare che la sorte del Libano sia legata alle trattative con l'Iran.** I ministri degli Esteri discuteranno la possibilità di lanciare una missione di politica estera e di sicurezza di natura civile e militare per rafforzare l'esercito libanese di fronte a Hezbollah.

5

Matilde Sperlinga - Tlc, Bruxelles cambia idea ora invita alle maxi-fusioni - Il Giornale

Per assicurare la competitività dell'Europa nel mondo sono necessari cambiamenti radicali. Non una novità, **Mario Draghi ne parla dal 2021**, quando ha iniziato a mettere pressione all'Europa per diventare veramente competitiva. Ora, meglio tardi che mai, sembra che il messaggio sia stato recepito. Mentre i ministri dell'Economia dei principali Paesi europei, tra cui **Giancarlo Giorgetti**, si stanno impegnando per abbattere i confini finanziari, **arriva anche un'apertura verso le fusioni delle grandi corporate.** Se fino a pochi mesi fa le maxi-concentrazioni, quindi le acquisizioni di grandi società, erano viste come un rischio monopolistico per l'Europa, **Teresa Ribera sembra essere tornata sui suoi passi.** Ieri, infatti, la commissaria europea alla concorrenza ha detto al Financial Times che è arrivato il momento di incoraggiare *«concentrazioni favorevoli alla concorrenza che consentano agli operatori europei di crescere e accelerare l'innovazione, e che abbiano le dimensioni necessarie per diventare attori rilevanti sui mercati globali»*. Non si tratta di un cambiamento da poco, quello che dovrebbe essere confermato la prossima settimana, ma di **una vera rivoluzione, forse la più radicale dagli anni 2000**, quando l'antitrust europeo ha posto al centro delle proprie decisioni l'impatto delle aggregazioni sui consumatori. L'approccio rigoroso adottato negli ultimi anni, spesso associato alla visione decisamente oltre ogni logica dell'ex commissaria **Margrethe Vestager**, è stato più volte criticato per aver ostacolato la nascita di *"campioni europei"*. **Che sia chiaro, i consumatori rimangono al centro, ma il contesto è cambiato.** Per rafforzare l'economia del Vecchio Continente, sfidato da una parte dai giganti americani e dall'altra dalle nuove tecnologie asiatiche, norme meno rigide sono necessarie. Solo per fare qualche esempio, nell'ambito delle Tlc più volte Orange e Vodafone hanno sostenuto che le restrittive norme europee sulle fusioni hanno frenato la loro possibilità di crescita non solo nei mercati internazionali, ma anche in quelli nazionali. Guardando agli ultimi anni, **la decisione del 2019 di bloccare l'unione della tedesca Siemens con la francese Alstom** è un esempio emblematico dell'incapacità europea di creare dei "campioni" in grado di competere, in quel caso, con il rivale cinese Crc. Nei *«mercati globali di oggi»*, ha spiegato Ribera, *«dobbiamo sviluppare una difesa solida contro il caos esterno, ampliando le dimensioni delle imprese»*. Nonostante si tratti di una proposta rivoluzionaria per il mercato dei capitali europeo, **da sola non può risolvere le difficoltà dell'economia del Vecchio Continente** e il suo tanto decantato, ma poco performante, mercato unico. L'integrazione di quest'ultimo deve continuare perché, come ha ricordato la stessa Ribera, *«una cosa non può sostituire l'altra»*.



Maurizio Ferrera – Crescita, i nuovi impulsi – Corriere della sera

Quando scoppiò il Covid nell'inverno 2020, l'Italia chiese subito solidarietà finanziaria alla Ue. I Paesi «frugali» si opposero e un ministro olandese propose una indagine sui motivi per cui l'Italia non avesse margini di spesa nonostante la crescita economica degli anni precedenti. **La paura dei frugali era che il governo di Roma volesse scaricare sugli altri una parte dei costi** per gestire la crisi. In poche settimane, fu chiaro tuttavia che la pandemia riguardava tutta la Ue. Per mitigare la recessione fu sospeso il patto di Stabilità e, nel luglio successivo, fu lanciato il Next generation Eu, finanziato da debito comune. **Nel 2024 il Patto è tornato in vigore**, facendo riemergere il divario fra Paesi in regola (basso debito e deficit sotto il 3%: Germania, Olanda, i nordici) e Paesi devianti (alto debito e deficit sopra il 3%: prevalentemente il Sud Europa, compresa la Francia e l'Europa centro-orientale). **L'Italia ha ancora oggi il debito pubblico più alto** dopo la Grecia ed è sotto procedura di infrazione, dunque **è obbligata a rispettare il percorso di rientro concordato con la Commissione**. I costi della crisi energetica, il rallentamento dell'economia e gli impegni a investire di più per la difesa rendono adesso **difficile rispettare tale percorso**. Occorrerebbero tagli di spesa o aumenti d'imposte, politicamente impopolari. Per questo **il governo Meloni chiede apertamente la sospensione del Patto**. È però l'unico governo a farlo. Sostenuta dai frugali, la Commissione ha chiarito che per ora non intende procedere in questa direzione. Proviamo a fare gli avvocati del diavolo e chiediamoci: perché siamo di nuovo così in difficoltà? Le conseguenze economiche della guerra stanno investendo tutti i Paesi. **Se arrivasse una recessione, scatterebbero le clausole di salvaguardia** per la sospensione del Patto. **Chiederla adesso è prematuro** e rischia di riaccendere i sospetti dei frugali sulla nostra indisciplina. Nelle previsioni di Giorgetti, il deficit del 2025 sarebbe dovuto scendere al 3%. I conteggi definitivi non ci sono ancora, ma **è quasi sicuro che l'obiettivo non sia stato raggiunto, anche se solo per qualche decimale**. Una delle cause è la maggiore spesa per gli interessi sul debito. Se restiamo sotto procedura di infrazione, anche il 2026 dovrà essere un anno di rigore, aggravato dai costi della crisi. **Interloquire con la Commissione per ottenere margini di flessibilità può essere una strada**. Il rafforzamento della difesa implica maggiori spese per i bilanci nazionali. Il governo rischia così di trovarsi fra l'incudine dei vincoli europei e il martello di pressioni di spesa crescenti. La situazione peggiorerebbe per un eventuale, ma non certo, taglio dei tassi. Tra le imposte delle condizioni economiche delle famiglie si possono tradurre in perdite elettorali. **I nostri partner** sono ben consapevoli di questi ragionamenti ed è proprio per questo che **si oppongono alla richiesta italiana**. Non si tratta di cattiva volontà da parte dell'Europa dei burocrati, come dice Salvini. **Una sospensione priva di giustificazioni avrebbe ripercussioni per tutti i Paesi**: potrebbe indebolire l'euro, costringere la Banca centrale a interventi straordinari per stabilizzare i mercati (rialzo dei tassi o acquisti di titoli di Stato), aumentare l'incertezza e il rischio di contagio. Si ridurrebbero anche gli incentivi alla disciplina per un paese che ha il più alto debito (in valore assoluto) nella Ue, minando indirettamente l'affidabilità della moneta unica. Ma c'è di più. **Il debito italiano resta alto perché il nostro paese cresce poco**. Con un denominatore più elevato, il rapporto debito/Pil scenderebbe. Come suggerito da un recente documento del Fondo monetario internazionale, «l'Italia ha bisogno di una maggiore produttività e di più persone che lavorano». Che cosa è stato fatto dal governo su questi fronti cruciali? Poco. **Negli ultimi tre anni l'indice di produttività (Tfp) è cresciuto la metà di**



quello spagnolo. Lo stesso dicasi per **il tasso di occupazione femminile, che rimane al 58%, il più basso d'Europa.** Il Pnrr non ha dato l'impulso sperato. I dati della Commissione segnalano che rispetto alla Spagna (il Paese che ha ricevuto più fondi dopo di noi) **le misure del nostro Pnrr hanno avuto (finora) meno impatto su capitale umano, parità di genere, digitalizzazione** delle imprese e della pubblica amministrazione. L'ex ministro olandese (ora Commissario europeo) avrebbe ragione a chiedersi: **come è possibile che la crescita italiana sia così modesta, nonostante i 70 miliardi di sovvenzioni e i 122 di prestiti agevolati** concessi dalla Ue? La zavorra del debito, la scarsa produttività e i bassi livelli di occupazione femminile sono una pesante eredità del passato. **La gestione e il superamento di questa eredità spetta però al governo del presente.** L'appartenenza all'Unione monetaria facilita il compito e implica di per sé stessa un certo grado di solidarietà tra Paesi. **Tirare troppo la corda, guardando alle elezioni, può diventare controproducente** e violando il Patto danneggeremmo soprattutto noi stessi. **C'è ancora qualche margine da sfruttare prima che scada il Pnrr.** È lì che dobbiamo concentrare gli sforzi.

7

Raul De Forcade – All'economia del mare mancano 175mila addetti – Il Sole 24 Ore

Confindustria accende un faro sull'emergenza occupazione nella blue economy, che soffrirà, nel prossimo quinquennio, di un deficit di 175mila lavoratori, difficilmente reperibili. L'allarme è stato lanciato da **Mario Zanetti, delegato per l'economia del mare**, che ha posto l'accento sui risultati di un rapporto realizzato dall'associazione con il supporto di Bcg (Boston consulting group). Zanetti ha evidenziato questa situazione nel corso del **convegno Genova e Liguria capitali dell'economia del mare 2026**; un meeting che rappresenta il primo incontro di una serie di appuntamenti pensati da Confindustria per valorizzare il settore marittimo e presentare le proprie proposte sul comparto (il prossimo sarà nel 2027, a Napoli). Ad aprire la giornata ci ha pensato **il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini**, il quale ha ricordato che *«l'economia del mare vale l'11,3% del Pil, 216 miliardi di fatturato e più di un milione di addetti; con la filiera siamo a due milioni e mezzo di persone. Credo che sia importantissimo dare risalto a questa economia, soprattutto per un Paese come il nostro con oltre 7.700 chilometri di costa. In un momento come questo, serve sostenere tutti i settori perché il nostro Paese possa continuare a fare bene»*. Un appello accolto dalla premier, **Giorgia Meloni**, la quale, in videocollegamento, ha sottolineato che *«per sostenere l'economia del mare»* il Governo punta *«sulla semplificazione, sull'innovazione e sulla valorizzazione del capitale umano, come si è fatto con il ddl risorsa mare, che sta finalmente per concludere l'iter in Parlamento»*. Zanetti, **illustrando i dati del rapporto Confindustria-Bcg**, ha sottolineato che *«i quattro principali Paesi Ue (Germania, Francia, Italia e Spagna) rappresentano, insieme, il 60% del valore aggiunto e il 52% dell'occupazione complessiva della blue economy europea. A livello Ue, l'economia del mare impiega 4,82 milioni di persone, generando un valore aggiunto di 250,7miliardi di euro e un fatturato di 890,6 miliardi. L'Italia, peraltro, è seconda in Europa per occupazione e valore aggiunto nell'economia blu»*. La ricchezza prodotta dalla filiera, inoltre, ha aggiunto, *«è cresciuta quasi del 16% nel biennio 2022-23, a valori correnti, contro un 6,6% del totale dell'economia; una velocità di crescita pari a circa 2,5 volte la media nazionale. Ancora più significativo è il dato occupazionale: con 1,1 milioni di occupati diretti, l'incremento dell'occupazione "blu" è stato quattro volte quello degli occupati complessivi»*. **Il settore, insomma, dice Zanetti, «è in piena espansione** e avrà una crescente esigenza di lavoratori che, però, rischia di non trovare. Il fabbisogno occupazionale complessivo della blue economy, nel quinquennio 2026-2030, è

8



stimato in circa 175mila lavoratori: 55mila nuovi posti generati dalla crescita del settore e circa 120mila per sostituire i profili in uscita. **Una domanda enorme, che si scontra con una dinamica demografica avversa:** la popolazione italiana in età lavorativa tra 2025 e 2050 avrà una contrazione di 10 punti percentuali. **Al problema quantitativo se ne aggiunge uno qualitativo: il sistema formativo italiano non produce abbastanza profili con le competenze specifiche richieste dall'economia blu. E il problema occupazionale del mare non è congiunturale ma strutturale: richiede una risposta di sistema».** Risposta che, secondo Zanetti, «si costruisce agendo su tre leve: semplificando, innovando e formando, perché, senza le competenze giuste, tutto il resto rimane sulla carta». Anche **Antonio Gozzi**, special advisor di Confindustria per l'autonomia strategica europea e per il piano Mattei, ha posto l'accento sul fatto che, per il comparto, **«occorre fare tanta formazione. L'economia del mare è un punto di forza dell'Italia, per storia e collocazione geografica; il ruolo geopolitico dell'Italia nel Mediterraneo è destinato ad aumentare enormemente nei prossimi anni: dobbiamo prepararci a essere all'altezza di questo ruolo, prima di tutto formando capitale umano».** **Riccardo Di Stefano**, delegato di Confindustria per education e open innovation, a sua volta, ha ricordato che **l'economia del mare è l'emblema delle filiere del Paese:** «*Punte di eccellenza, grandi opportunità, un outlook estremamente positivo ma un gap strutturale complesso sull'accesso alle competenze, quelle nuove e quelle da aggiornare costantemente».*

8

Massimo Calvi – L'Europa si spopola e la Spagna supererà l'Italia - Avenire

Da qualche tempo è diventato **di moda guardare alla crisi demografica senza i soliti toni allarmistici**, cercando semmai di capire come gestire il cambiamento o di coglierne le sfide e le opportunità. Come ha lucidamente scritto **Michele Bruni su Neodemos**, il declino della popolazione è ormai *«un evento epocale che non appassiona nessuno».* Se però si leggono le **ultime proiezioni demografiche Eurostat per il 2100**, diffuse in questi giorni, i motivi per essere quantomeno in allerta sono tanti. A causa della denatalità **tra 75 anni l'Europa sarà un continente con molti meno abitanti** rispetto a ora, molto più *«vecchio»*, con **solo la metà dei cittadini in età da lavoro, più immigrati**, e con l'Italia scalzata dalla Spagna dal podio delle nazioni più popolate, che in testa vedrà sempre Germania e Francia. Per **il sorpasso di Madrid su Roma**, che sembra ricalcare le rivalità di tanti ambiti sportivi, dal calcio al motociclismo e ora anche nel tennis pensando alla sfida infinita tra Sinner e Alcaraz, **in realtà basterà aspettare il 2060, giusto 35 anni.** A questo punto vale però la pena passare ai numeri. Nel 2100 l'Unione europea, **secondo le ultime proiezioni, avrà circa 398,8 milioni di abitanti**, 54 milioni in meno rispetto a ora, un calo dell'11,7%. **Scomparirà, di fatto, un Paese poco più grande della Spagna o poco più piccolo dell'Italia.** L'inizio della contrazione della popolazione nei 27 paesi dell'Ue è dietro l'angolo: per tre anni cresceremo ancora, poi **dal 2029 comincerà il lento e inevitabile declino.** Le cifre assolute in realtà dicono poco, quello che più conta è la composizione per età, perché è questo il fattore decisivo quanto a politiche di welfare e sanitarie. **I giovani e i bambini, cioè le persone con meno di 20 anni, oggi sono il 20%, domani saranno il 17%.** Le persone considerate in età per lavorare, dai 20 ai 64 anni, passeranno dal 58% di oggi al 50% di fine secolo. **Stabili, invece, gli europei tra 65 e 79 anni**, che dal 16% odierno saliranno al 17%. **Il vero balzo riguarda invece gli over 80**, i grandi anziani, che attualmente sono soltanto il 6% della popolazione europea, mentre nel 2100 **diventeranno il 16%.** L'Ue27, in sostanza, avrà un terzo degli abitanti con più di 65 anni, e nel complesso la metà dei suoi cittadini sarà formalmente «a carico», perché o troppo giovani o



troppo vecchi per lavorare. **Tradotto: ci sarà un solo lavoratore per ogni persona da mantenere.** Il nuovo mix della popolazione europea è **il vero tema delle politiche pubbliche dei prossimi anni. Previdenziali, ma soprattutto sanitarie.** L' Europa si prepara a diventare un Continente di anziani anche grazie alla qualità della vitae delle cure che ha saputo garantire, una storia di successo: l'aspettativa di vita nel 2024 era di 81,5 anni, addirittura 2,1 anni in più rispetto al 2015. **L'elevata aspettativa di vita e la bassa mortalità si raffrontano però a una bassa fecondità,** solo 1,34 figli per donna La vera domanda, dunque, è se questo primato nella qualità della vita riuscirà a confermarsi di fronte a una trasformazione veramente epocale. Perché se nei prossimi 75 anni si assisterà a un calo della popolazione dell'11,7%, e non a un tracollo di proporzioni molto maggiori, lo si deve solo alle **previsioni che riguardano le migrazioni. In tutti i Paesi europei** il saldo naturale è infatti negativo, e continuerà a peggiorare, mentre **la sostanziale tenuta della popolazione sarà garantita dall'arrivo di stranieri.** Le proiezioni che riguardano l'Italia, in particolare il sorpasso della Spagna, vanno lette proprio alla luce delle differenti politiche migratorie. Oggi il nostro Paese ha 58,9 milioni di abitanti, la Spagna 49,1 milioni, quasi 10 milioni in meno. **Nel 2060 però è atteso il sorpasso: 53,5 milioni Madrid, 52,8 milioni Roma;** e nel 2100 la definitiva consacrazione degli iberici a terzo Paese più popoloso dell'Ue, con **49,8 milioni di abitanti, dopo la Germania, con 74,7, e la Francia, con 67,2.** Quarti noi, dunque, con 44,8 milioni, e più lontano la Polonia, a 25,7. Per l'Italia il calo è del 24%, uno dei più significativi tra le grandi nazioni del Vecchio Continente. Tra l'altro, **la Spagna sarà l'unica a crescere tra i big, che sostanzialmente registreranno tutti dei cali,** pur se con intensità diverse, e questo deve far riflettere considerando proprio la strategia spagnola sulle regolarizzazioni di cittadini stranieri. **L'Italia, tra le nazioni più importanti dell'Ue, è quella che farà segnare la contrazione più significativa,** con un calo di quasi un quarto dei suoi abitanti entro il 2100. Peggio faranno Romania (-24,3%), Slovenia (-26,7), Croazia (-27), Bulgaria (-28), Grecia (-30), Polonia (-31). A tenere la posizione senza contraccolpi eccessivi saranno invece molti grandi Paesi, dalla Francia (-2,5%), all'Austria (-3,8), alla Germania (-10,6), e cali simili a Berlino riguarderanno Slovenia e Finlandia. Tra chi vedrà aumentare la popolazione, a parte gli Stati più piccoli, si notano invece **l'Irlanda, con un aumento del 14%, la Svezia (+10%), i Paesi Bassi (+4,3), il Belgio (+3,5) e, appunto, la Spagna (+1,3).** Come detto, **il segno "più" è dovuto sostanzialmente alla capacità di attrarre persone dall'estero,** si tratti di cittadini europei o extraeuropei, perché nel Vecchio Continente **il declino della natalità è un tratto ricorrente. Che preoccupa ancor meno del declino demografico.**

9

Marco Bianchi – Il lavoro femminile cresce solo dove ci sono i servizi – Italia Oggi

Ci voleva Eurostat per scoprire quello che in Italia fingiamo di non vedere: **il lavoro femminile cresce. Sì, cresce.** Non è più il tempo delle lamentazioni automatiche e dei titoli fotocopia. Ma — ed è qui che casca il palco degli indignati professionali — **cresce a macchia di leopardo. Tradotto: dove i servizi funzionano, le donne lavorano.** Dove non funzionano, no. Sembra banale? Evidentemente sì, ma non per tutti. Perché se si va a guardare i numeri senza il filtro ideologico, emerge **una verità quasi imbarazzante: ci sono territori italiani che stanno sopra la media europea per occupazione femminile.** Sopra. Non sotto. E non perché abbiano scoperto qualche formula magica nordica, ma perché **hanno fatto una cosa semplicissima: hanno costruito servizi. Asili nido, tempo pieno, supporti concreti alle famiglie.** Poi ci sono altre aree — e qui il dato fa meno comodo — dove l'occupazione femminile si aggira attorno a



un drammatico 33%. Non sotto la media europea: sotto la metà della media europea. E lì, guarda caso, **i servizi alla famiglia sono un miraggio amministrativo**, una promessa da campagna elettorale permanente. A questo punto la domanda non è più sociologica. E politica. Ma soprattutto amministrativa. **Per anni ci hanno raccontato che il problema fosse il mercato del lavoro, le imprese, i contratti.** Tutto, tranne ciò che era sotto gli occhi di tutti: **l'organizzazione dei servizi territoriali.** Perché è molto più facile fare un convegno sulla parità di genere che aprire un asilo nido alle 7:30 del mattino. La verità è che il lavoro femminile non si sblocca con gli slogan, ma con gli orari. Non con i hashtag, ma con i posti disponibili negli asili. Non con le dichiarazioni di principio, ma con i bilanci comunali. E infatti le donne italiane fanno quello che possono, non quello che vogliono. **Se i servizi mancano, rinunciano a lavorare. Oppure accettano part-time "di necessità",** che non è una scelta di vita ma una resa organizzativa. E il risultato è doppio: meno occupazione e meno crescita professionale. Un capolavoro. E allora basta raccontarla al contrario. Non il lavoro che non vuole le donne. **È il sistema che non mette le donne nelle condizioni di lavorare.** Chi governa regioni, province, città metropolitane e comuni ha **una responsabilità precisa: costruire quella rete di servizi che trasforma un diritto teorico in una possibilità concreta.** Perché i dati parlano chiaro: **dove i servizi ci sono, il lavoro femminile vola.** Dove non ci sono, si ferma. Il resto è retorica da convegno. E quella, purtroppo, non apre nemmeno un asilo.

A cura di Alessandro Vaccari